



IN PRIMO PIANO

## Chiti: «Può apparire un diversivo Il paese attende riforme serie»

ROMA «La proposta di una assemblea costituente rischia di apparire oggettivamente un diversivo». Questa preoccupazione è espressa da Vannino Chiti, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, che nella segreteria dei Ds si occupa di riforme istituzionali. «Non dico - osserva Chiti - che non se ne possa parlare: il problema è che questa ennesima discussione non rappresenti un ulteriore ostacolo e rinvio rispetto alla concreta necessità che subito il Parlamento decida su due questioni essenziali per il futuro del nostro Paese: la legge elettorale e il federalismo». «L'esigenza di legislature stabili e governi autorevoli - sottolinea Chiti - è sotto gli occhi di tutti e sarebbe grave se non si approvasse una nuova legge elettorale che vada in questa direzione. Sarebbe gravissimo votare anche con l'attuale legge che ha mostrato tutti i suoi difetti. Se ciò avverrà, i cittadini italiani dovranno sapere con chiarezza di chi è la responsabilità».

Secondo l'esponente dei Ds in questo scorcio di legislatura il Parlamento «può approvare anche una vera riforma federalista» e ricorda che alla Camera c'è un progetto di modifica della Costituzione su questo. «Evitiamo di continuare solo a discutere: i problemi - conclude - sono più che maturi. Il paese attende riforme concrete, decisioni urgenti e serie».

# Polo e centro «promuovono» l'Assemblea

## I Ds: giusta l'analisi di Mancino, ma niente pretesti per non fare la legge elettorale

ROMA Riforme, perché non tentare la via dell'Assemblea Costituente? Il presidente del Senato Mancino rilancia la proposta, già avanzata da più riprese dal Polo, e le forze politiche riflettono. Si convingono da Forza Italia e Ccd, che rivendicano la titolarità della proposta, se non dalla Lega, più cauto il centrosinistra. I polarizzatori sono d'accordo purché questo non significhi toccare la prima parte della Costituzione, contenti i centristi di Rinnovamento e dell'Udeur, abbastanza freddi Ds e Democratici. Che dicono: l'analisi di Mancino sulle attuali difficoltà è giusta, ma perché un'assemblea costituente dovrebbe riuscire dove hanno fallito Bicamerale, parlamento e referendum?

Già, perché? Il presidente del Senato, che parla di riforme ma non della legge elettorale, che può e deve essere fatta adesso in questo finale di legislatura, avanza la sua analisi alla scuola di giornalismo radiotelevisivo di Perugia. In questa legislatura, dice, due erano i grandi impegni presi davanti agli elettori, l'euro e le riforme istituzionali. Il primo è stato raggiunto, il secondo no: «Le riforme approvate sono state episodiche e all'insegna del provvisorio». La Bicamerale non è andata in porto e il parlamento ha fatto registrare sfiducia nel proseguimento creando nella pubblica opinione delusione, sconcerto e sfiducia. Per evitare equivoci Mancino dice subito che sulla legge elettorale, federalismo e sfiducia costruttiva, il parlamento può lavorare in questo finale di legislatura. Ma se queste riforme si faranno, dice, allora bisognerà porre mano più organicamente alla seconda parte della Costituzione. Proposta: una assemblea costituente, non numerosa, non pletorica che avanzi modifiche sul tema del federalismo, il rapporto centro-periferia, il numero dei parlamentari, i compiti del parlamento. Mancino previene le critiche («qualcuno dirà che sono pessimista sul ruolo del parlamento...»), ma spiega di esserlo diventato pessimista: «Perché vedo che queste cose non si fanno... sono stato fino a qualche mese fa contrario all'Assemblea costituente, ma ora alla luce dei risultati e dopo venti anni di tentativi, proprio perché siamo alla fine della legislatura, molto riflessivo». Alcune cose si possono fare subito, le altre senza un impegno costituente rimarranno allo stato di puro desiderio».

Le risposte allo sfogo-analisi del presidente del Senato arrivano subito. Scontato il sì di Forza Italia e Ccd, le perplessità nel centrosinistra riguardano tre punti: primo, tutto questo non deve essere un pretesto per non fare la legge elettorale, visto che già le possibilità di farla sono ridotte al lumicino, secondo le riforme dipendono dalla volontà politica, ed è proprio questa che manca. Terzo, si deve mettere mano solo alla seconda parte della Costituzione e non a quella sui principi. Angius, per i Ds, condivide l'analisi di Mancino ma fa una valutazione molto prudente sulle reali possibilità di fare un'assemblea costituente: «Credo - dice - che la proposta vada valutata con attenzione, ma anche col realismo imposto dal fatto che, in questa legislatura il tentativo di varare una riforma costituzionale utile al paese è stato fatto fallire dal Polo. Non vorrei che questa discussione costituisse un pretesto per non modificare la legge elettorale attuale, modifica che può essere fatta con legge ordinaria». Angius mette anche qualche paletto: «La Costituzione non è da riscrivere

totalmente, è più realistico pensare a modifiche della seconda parte». In generale, in casa Ds, prevale lo scetticismo: se Soda fa una cauta apertura, Villone è molto più perplesso: «Proporla oggi è uno sbaglio,

all'assemblea costituente andrebbero gli stessi uomini che potrebbero farle ora le riforme». El senatore Morando aggiunge: «Il problema non è lo strumento ma la volontà politica, se manca quella non si va da nessuna parte». Quanto ai limiti dell'Assemblea Morando avverte: attenzione, se si forma chi può impedirle di toccare anche la prima parte della carta fondamentale? La stessa preoccupazione che esprime Castagnetti, leader del Ppi, secondo cui la proposta di Mancino va senz'altro accolta, purché questo non significhi mettere in discussione i principi della nostra Costituzione. Contenti Udeur e Rinnovamento, secco il no di Cossutta, molto freddi i Verdi, quasi contrari i Democratici. Che ricordano, con Monaco, che le assemblee costituenti si fanno dopo roture storiche e qui non

Un seggio elettorale e in alto una veduta della Sala della Regina a Montecitorio dove si sono tenuti i lavori della Bicamerale

DIETRO IL FATTO

## Se ne discusse già agli inizi degli anni Novanta poi arrivò la Bicamerale, cosa è cambiato da allora?



ENZO ROGGI

ROMA L'idea di un'Assemblea costituente emerse all'inizio degli anni '90 dal caos della prima Repubblica. Si disse: finito un «regime» se ne fondi un altro. In quella temperie aveva non solo un senso ma una ragione suggestiva forte, e alimentò un altro fronte salvifico: quello referendario. Naturalmente molto diverse erano le ragioni dei favorevoli: per An l'idea era quella di seppellire la Repubblica nata dalla Resistenza; per i riformatori moderati (alla Segni) l'idea era di chiudere la specificità culturale-politica italiana costituita da quell'impianto di principi e di prassi sociale che legava socialismo e cristianesimo; per i riformatori accademici l'idea era di superare la contraddizione tra il forte progressismo della prima parte della Costituzione e la macchinosità bizantina della parte istituzionale. Tutte queste differenze convergevano nell'idea di un cambio storico. In effetti, un'Assemblea sovranamente ha senso se ha potere fondatorio: tabula rasa del passato. Ma il mondo politico (quello residuale, quello autoriformato e in parte quello nuovo), come del resto la stessa società, respinse la svolta rivoluzionaria. Appena usciti dalla transizione dei governi tecnici si tentò la via della riforma per via parlamentare speciale (la Bicamerale) e, per aspetti minori, la via ordinaria dell'art. 138. Il bilancio è pressoché catastrofico: sembra che in questo Paese - privo di spirito bi-partisan - le riforme siano o impossibili o imposte da una parte vincente.

È in un tale stallo che si iscrive e si motiva la proposta Mancino. Difficile, anzi impossibile, contestare i dati di fatto da cui Mancino muove per motivare la sua idea. Ma è un'idea praticabile? È un'idea

che avrebbe miglior sorte dei tentativi abortiti? È un'idea sufficientemente corredata da specificazioni? Infine: quale grado di rischio contiene? In merito diranno la loro forze politiche e specialisti. Qui vorremmo compendiare alcune delle obiezioni possibili. Anzi tutto, chi garantisce che un Parlamento, talmente incapace di decidere da motivare la sottrazione di poteri riformatori, sarebbe capace di emanare una legge costituzionale di tale potenza (fino al punto di rinunciare ai poteri che gli derivano dall'articolo 138)? Che cosa, in concreto, garantirebbe che ciò che è fallito nella via parlamentare e in quella referendaria avrebbe successo con

la via costituzionale? Tale garanzia può derivare da alcuni, ineliminabili fattori, in primo luogo da un accordo larghissimo tra le forze in campo sui limiti, le materie, gli obiettivi della riforma rimessa al potere insindacabile dell'Assemblea. Questa condizione preliminare non esiste. Accanto a forze che vogliono modernizzare l'ordinamento su modello europeo e che considerano inalienabili i fondamenti programmatici ed etico-sociali della Carta, ci sono forze che vogliono proprio colpire tali fondamenti accompagnandone la demolizione con istituzioni anti-nazionali ed anti-europee.

Qualcuno propone di scavalcare questo ostacolo limitando alla sola seconda parte (ordinamento istituzionale) la sovranità costituente. Ma questa è una contraddizione in termini: una Costituente è ontologicamente sovrana sull'intero impianto. Altrimenti è al-

tra cosa: è un'Assemblea speciale a delega delimitata, più o meno come la fallita Bicamerale, con questo di peggio: che essendo eletta a suffragio universale la sua amputazione di sovranità significherebbe amputazione di sovranità popolare. Perché, allora, chiamarla Costituente?

Ancora. C'è forse una condizione reale del Paese che possa essere definita come dramma unificante delle volontà politiche (quale si registrò nel 1946-48)? E in tal caso è possibile pensare a un governo unitario di garanzia e di decompressione del conflitto politico che possa gestire, in parallelo con lo spirito costituente, la regolare vita politico-amministrativa del Paese? Ad ambedue le domande la risposta è: no. Non c'è ispirazione unitaria fondamentale sugli obiettivi della riforma, non c'è un dramma unificante, non c'è prospettiva di governo di tutti. Ci sarebbe invece un ritorno pieno della proporzionale (un'Assemblea costituente non può certo sorgere con deformazione maggioritaria) con la distruzione di quel poco che faticosamente è stato acquisito, nelle regole e nello spirito pubblico, in fatto di maggioritario e di bipolarismo.

Questo parzialissimo repertorio di domande e obiezioni ci fa pensare ad un altro rischio: che la forte idea avanzata dal presidente del Senato - con il suo documentato carico di preoccupazione per la salute della democrazia italiana - possa essere cavalcata da talune forze con intenti molto meno equanimi facendo torto al proponente e aggravando quella confusione politica e di interessi che, di per sé, nega la praticabilità di uno spirito costituente. Forse ci sbagliamo, ma la transizione italiana ha bisogno di strade meno rischiose, anche se i colpi di scudiscio possono risultare benefici.

c'è o non dovrebbe esserci alcun cambiamento di regime alle viste.

Il massimo che può capitare è che vinca Berlusconi.

Già, il punto è proprio questo e anche in questa chiave andrebbe letta la proposta di Mancino. L'assemblea costituente costringerebbe a un confronto mentre il Polo e la Lega, facendo venire i brividi al centrosinistra, insistono nel dire che le riforme le faranno loro, quando avranno vinto. Ma le strade, qui, si dividono. Forza Italia

plaudefa alla proposta di Mancino, la Lega dice no. Maroni sospetta trabocchetti, mentre invece, dice, la cosa più logica è che le riforme si faranno con la vittoria di Berlusconi e Bossi, senza scomodi passaggi di confronto con l'opposizione. Anche An si mostra più scettica del dovuto. Favorevole da sempre all'Assemblea costituente, mette le mani avanti dicendo che il centrosinistra non darà mai il via libera a una proposta del genere.

SEGUE DALLA PRIMA

## QUESTA ITALIA ANCORA DIVISA

appunto che appartengono a famiglie numerose che vivono nel Mezzogiorno, ha accesso a consumi meno differenziati, meno «ricchi»: meno libri, giocattoli, vacanze, computer, e così via. A fronte di questa situazione l'introduzione, lo scorso anno, di un assegno per le famiglie in condizioni modeste con tre figli tutti minori ha indubbiamente risposto ad una esigenza reale, anche se in misura ancora largamente insufficiente, fino a che non si riformerà l'intera partita degli assegni al nucleo fa-

miliare e dei sostegni alle famiglie con figli. Ma ci sono altre differenze, attese, ma forse meno scontate, o meno note. A parità di ampiezza, esistono forti differenze sia nel volume complessivo dei consumi che nel loro contenuto tra famiglie anziane e famiglie giovani. I primi spendono complessivamente di meno di secondi, ma con una incidenza maggiore delle spese per l'alimentazione, la casa e, comprensibilmente, i servizi sanitari. I secondi (l'età inferiore ai 35 anni), spendono complessivamente di più, e sul loro bilancio incidono maggiormente le spese di trasporti e comunicazioni, tempo libero e cultura e altri beni e servizi. In questo caso il diverso consumo non si presta agevolmente ad essere interpretato tout court co-

me conseguenza di una diversa disponibilità di risorse. Almeno in parte può essere indicativo piuttosto di un diverso stile di vita nei due gruppi di età. Le famiglie giovani si muovono di più (se non per andare a lavorare), utilizzano più servizi esterni alla famiglia (ad esempio tintorie, ristoranti, mense, servizi di tempo libero). Le persone anziane sono meno mobili sul territorio, forse risparmiano anche di più. Questo stesso ragionamento in parte può valere anche per le differenze nel volume dei consumi tra le donne e gli uomini che vivono da soli: le donne che vivono da sole spendono in media 768.000 lire al mese (l'equivalente della pensione minima INPS) meno degli uomini che vivono soli. Senza sottovalutare i rischi di povertà

femminile, specie in età anziana, va osservato che mentre le donne che vivono sole sono per lo più anziane, gli uomini che vivono soli sono per lo più persone nelle età centrali: che hanno in media un reddito più alto delle donne di ogni età, ma che hanno anche uno stile di vita - quindi modalità di consumo - diverse da quelle di donne anziane.

Occorre, infatti, ricordare, che i dati cui ci riferiamo riguardano i consumi; solo indirettamente possono consentire ipotesi sul reddito disponibile e solo a livelli particolarmente bassi (meno della metà del consumo medio) possono costituire un indicatore di povertà. Questa prima presentazione dei dati sui consumi nel 1999 non consente ancora una valutazione del-

la incidenza della povertà nel nostro paese in quell'anno. Per quanto riguarda le trasformazioni nei modelli di consumo, i dati di questa indagine confermano quelli, presentati qualche mese fa, della Indagine Multiscopo sempre dell'Istat: le spese per l'abitazione stanno diventando un elemento cruciale dei bilanci familiari. Essa tuttavia ha un peso direttamente proporzionale all'entità dei consumi: sono le famiglie di imprenditori e liberi professionisti a spendere di più per l'abitazione, indicando come si tratti insieme di una forma di investimento e una conseguenza di scelte di stile di vita derivanti dalla maggiore disponibilità di risorse. Ciò è indirettamente confermato dal fatto che sia la percentuale di coloro che sostengono l'onere di un

mutuo, sia l'importo del mutuo stesso calano passando dal Nord al Mezzogiorno. Va detto che nel Mezzogiorno anche gli affitti medi risultano più bassi, segnalando come il costo dell'abitazione incida complessivamente di più nel centro e in particolare al Nord. In generale è aumentato in questi anni il numero delle famiglie che possiedono beni durevoli, anche se, come già rilevato, nella Multiscopo, ci sono più telefonini che lavastoviglie ed anche computer, benché il possesso di questo ultimo bene abbia conosciuto un notevole aumento, ma all'interno di una forte differenziazione territoriale a sfavore del Mezzogiorno. Questi mutamenti sono rispecchiati anche dall'ulteriore diminuzione della incidenza della spesa alimenta-

re sulla spesa complessiva: non perché mangiamo meno, o abbiamo una dieta più povera. È piuttosto vero il contrario: la carne continua a rimanere la componente più importante del nostro paniere alimentare. Piuttosto, la diminuzione della incidenza della spesa per l'alimentazione segnala che aumenta lo spazio per gli altri consumi. Da questo punto di vista può rappresentare un segnale d'allarme il fatto che, a fronte di aumenti di spesa per trasporti, abitazione e comunicazioni, sono lievemente diminuite, sempre in proporzione, le spese per istruzione e tempo libero e cultura. Sarà certo che siamo un paese invecchiato, ma questa diminuzione dovrebbe forse preoccuparci un po'.

CHIARA SARACENO

